

Jacob Von Gunten

L'emozionante Walser di Lisa Ferlazzo Natoli al Teatro India

Nel suo affascinante **Storia del camminare** la splendida **Rebecca Solnit** introduce alcune considerazioni appassionanti sul valore simbolico e strabordante delle **rovine urbane** e su come queste possano dare molti più spunti – per l'interpretazione dell'inconscio e la vita emozionale di una città – rispetto a tutti quegli spazi che invece sono ancora al centro dell'attenzione dei pianificatori o del traffico più convulso della quotidianità.

In quest'ottica, avvicinandosi all'opera di **Robert Walser** si ha come la sensazione di guardare gli affanni e le preoccupazioni della società

moderna dai resti della stanza abbandonata per prima da qualche disastro esistenziale. L'autore svizzero è come se fosse riuscito a scappare dal crollo delle rovine relazionali del tipico vivere occidentale prima ancora che le nostre città avessero cominciato a produrre le rovine e le macerie del presente. Preveggendole e irridendole.

Reduce dalla riduzione di **Katzelmacher** di **Fassbinder**, la regista **Luisa Ferlazzo Natoli** ha senz'altro il merito di recuperare tutte le intuizioni quasi vaticinatorie tratteggiate da **Walser** nel **Jacob Von Gunten** all'inizio del secolo scorso per adattarle al clima statico di smobilitazione glaciale e formale dei nostri tempi.

In un'adattamento teatrale che non insegue certo il proposito di districare lo spirito inafferrabile e ambiguo del testo di riferimento, ma che anzi grazie anche alla riscrittura elegante di **Cinquegrani** sviluppa un registro oscuro e ossimorico, la **Natoli** esaspera il movimento **sottovuoto** dei protagonisti, fino a tratteggiare un'opera che sviluppa a fondo sia la riflessione sul ruolo degli intellettuali oggi, sia un'analisi spietata sull'inevitabile fallimento a cui sono destinate tutte le istituzioni che provano a veicolare o formare il **Pensiero**.

I movimenti incessanti degli attori e alcune soluzioni di scena del resto valorizzano in modo esemplare il senso di attesa compulsiva che caratterizzava il romanzo originale di **Walser**.

Il continuo rovistio degli attori tra gli armadi vuoti e mobili sul palco, rende perfettamente a nostro modo di vedere anche la vacuità e l'incapacità dei protagonisti di trovare un abito esistenziale o una maschera nelle loro relazioni in una chiave di lettura che rimanda inequivocabilmente a **Kafka**, lo scrittore che forse più di ogni altro è stato influenzato da **Walser**.

Poco prima dell'ultimo spettacolo Fuori le Mura ha incontrato la regista **Lisa Ferlazzo Natoli**, che ci ha permesso di poter assistere alla piece, in scena fino a domenica 17 giugno **Teatro India di Roma**, con molti più spunti di analisi e interpretazione.



“Ho nel cassetto questo testo da almeno sei anni - ci ha spiegato l'autrice - solo che da noi non ci sono certo le condizioni per lavorare con tranquillità a un'opera così complessa. A lungo poi non mi sono sentita nemmeno troppo matura per affrontare una storia aperta a così tante sfaccettature. L'anno scorso però il direttore del **Festival di Castiglioncello** mi ha dato la possibilità di metterlo in scena. Non potevo rinunciare a un'occasione del genere. Ho capito subito che se non avessi colto quell'occasione l'avrei persa per sempre. A volte nella coscienza di un autore un testo perde la presa o può decadere. Con **Jakob von Gunten** questo non è mai successo. A quel punto la priorità era solo quella di trovare il volto degli attori. Devo confessare che per me Lisa – sin da quando l'ho immaginata la prima volta leggendo il romanzo – è stata sempre **Monica Piseddu**. Lo stesso è valso per **Kraus** con **Emiliano Masala**, con cui ho collaborato frequentemente negli ultimi anni. Per **von Gunten**, invece è stato diverso. Il protagonista del romanzo è un personaggio che ha caratteristiche molto particolari. Serviva un attore di testa, ma al tempo stesso mobilissimo, quasi funambolico. Avevo bisogno di un interprete molto versatile, anche dal punto di vista strettamente vocale e che fosse capace di emozionarsi e svuotarsi quasi contemporaneamente. Non conoscevo molto il cinema di **Bosca**, ma quando Emiliano l'ha suggerito per la parte principale, ho guardato delle sue cose e mi ha subito sedotto. Von Gunten deve avere questa capacità di produrre attrazione. Deve essere bello, ma anche insolito, irregolare dal momento che ha anche un fascino repulsivo, che ha sempre la forza di attirare un precipitato pulsionale in tutti gli altri. Con Bosca abbiamo avuto un provino insolito. Anche perchè difficilmente vi ricorro. Alla fine ci siamo scelti e abbiamo trovato la soluzione ideale”.

Con il Von Gunten ha seguito il metodo che ha adottato anche negli altri lavori per quel che riguarda l'improvvisazione e la condivisione con gli attori nella riscrittura del testo?

In altri tempi avremmo lavorato con il cast per altri tre mesi, per trascinare il testo e riadattarlo al nostro contesto, ma la ristrettezza dei tempi non era a nostro favore. In questo senso dopo tanti anni ho preferito quasi confrontarmi con una riduzione preesistente che non fosse intrinsecamente mia. Abbiamo modificato nei limiti del possibile la materia impredicabile del romanzo, provando a immobilizzarla. Sicuramente la riduzione a oggi è la fase più delicata di tutto lo spettacolo. Perchè da qualunque punto lo si guardi il romanzo non ha mai un unico punto di vista. Vuoi perchè il protagonista è visceralmente insincero, vuoi perchè il tutto si basa su un finto diario, ma si cade irrimediabilmente in questi strani burroncini della narrazione che rendono il tutto una specie di fiaba nerissima e incostante, incredibilmente tedesca. Accadono delle cose nell'ordine della metafora, ma accadono anche realmente. Dando una linea architettonica alla narrazione forse abbiamo trovato la chiave più adatta per rielaborare alcuni spunti di **Walser** secondo le nostre possibilità. Così come suggerisce la bravissima **Lucia Calamaro**: “Non riesco a concepire drammaturgicamente lo spazio narrativo senza una linea architettonica”. In questo senso condensando fisicamente l'azione e le parole abbiamo individuato molte delle crepe e le fratture che ha scavato **Walser**. Isolando il sottotesto e quello che l'autore non voleva dire. Soprattutto dal punto di vista dell'accadimento. Inteso dal punto di vista del magico e dell'iniziazione, perlopiù intesa come conoscenza.

In Katzelmacher avete lavorato molto sull'incidenza dei ruoli sociali. Basta pensare a come hai impostato l'approcciarsi del gruppo dei protagonisti nei confronti dell'idea di immigrato. In Von Gunten c'è sempre l'impulso a liberarsi da certe costrizione dello status. Questo dei ruoli è un tema ricorrente?



Assolutamente sì. Spesso mi accusano che trovo sempre storie senza accadimento e narrazione. In **Katzelmacher** se ci pensi non c'è nemmeno la tragedia in senso stretto. Però, quest'assenza della trama tradizionale può farti concentrare sui ruoli e i rapporti di potere che questi sottendono. Nel lavoro che abbiamo tratto da **Fassbinder** come qui in **Von Gunten** c'è sempre il tema che cerca di indagare sull'identità di base da cui proveniamo. Risalire a certe radici comuni della cultura europea ci dà delle chiavi per capire cosa si è edificato nella nostra civiltà e come, il principio di cui parlava **Heisenberg** con la sua indeterminazione, spiega – oltre al resto – anche la formazione di un sentire comune e stratificato del cittadino europeo che è sempre abbastanza colto per formarsi un'opinione su tutto, ma mai sufficientemente ardito o coraggioso per difenderla. In **Katzelmacher** così come in **Von Gunten** ero molto affascinata dall'indeterminatezza dei ruoli. Al di là della grande tragedia greca, dove lo spettacolo ha una funzione emozionale quasi catartica, trovo disagio davanti a quelle opere che ti dicono da che parte stare. In questo senso ho sposato a pieno l'ambiguità di fondo dei personaggi di **Walser**. Jakob è al centro dell'enigma del cittadino nuovo che non capisce se è rivoluzionario o regressivo. Se vuole cambiare il contesto dove vive o se vuole scappare. La mia predisposizione è quella di cimentarmi in cifre spaziali sospese come quelle de **La solitudine dei campi di cotone** di **Bernard Marie Koltes**, dove è anche difficile capire cosa uno vuole o cosa uno vende. In quel caso lì sono i rapporti di potere che definiscono ruoli e identità.

Jakob von Gunten è ambientato all'interno di una scuola per servitori. Si è cercato il confronto con una critica al mondo della formazione e l'Università?

Non in maniera troppo voluta. Walser si avvicina alla formazione in una maniera sua, strana. Da un lato pone l'accento sulla domanda relativa a qual è il sapere che si passa. Come diceva **Pasolini** imparando si forma o ci si sforma. Lo Stato del resto tende a proteggere se stesso e con tutti i suoi abusi involontari finisce per promuovere modelli di apprendimento che alimentano i sistemi di applicazione del sistema. La cosa affascinante di Walser è che lui va molto oltre la critica agli istituti di formazione e lavora molto sul misterico e tutto quello che si tramanda nella scuola e passa attraverso l'attesa e la parola. In tutto questo poi c'è anche la repulsione e l'attrazione dell'autore per i luoghi di reclusione. Basta solo dare un'occhiata alla sua biografia per rimanerne scossi.

Jacob Von Gunten

Dal romanzo di Robert Walser

Progetto e regia: Lisa Ferlazzo Natoli

Con: Alberto Astorri (Benjamenta), Andrea Bosca (Jacob), Emiliano Masala (Kraus)

Monica Piseddu (Lisa)

Regia suoni: Alessandro Ferroni

Luci: Luigi Biondi

Costumi e scene: Fabiana Di Marco
Aiuto regia: Alice Palazzi
Assistente alla regia Mattia Cinquegrani